

GIAN LUIGI PALTRINIERI  
*Forme del debito*

#### Questioni

ORESTE AME

«Dobbiamo un gallo ad Asclepio». Il debito, la colpa, il sacrificio

FRANCESCO GHIA

La remissione del debito. Variazioni teologico-politiche sul tema

DANIELI E GIOI BONI

La religione della creatività. Debito ed eccezione economica

MATTEO GIANNASI

Credito e debito. Categorie economiche, dilemmi morali

#### Figure

DANIELLA DI CESARE

Rimettere i debiti. La rivoluzione anarchica dello Yovel ebraico

SEBASTIANO GALUANI GRIOTTO

La fenomenologia e il debito. Passività e dattilè tra Husserl e Levinas

#### Interventi

MASSIMO GIULIANI

Condannati all'immortalità? Un percorso ebraico da Mosè Maimonide ad Hans Jonas

EMERICO LICCA

Hugo Bergmann e la via verso un nuovo umanesimo ebraico

JACOPO D'AVANZO

Teologia del linguaggio/Linguaggio della teologia. Alcune osservazioni sulla filosofia del linguaggio di Giorgio Agamben

#### Schede

A cura di Giovanni Ferretti, Vito Mariano Gioia, Antonio Mastantoni, Raffaele Molisse, Sergio

Rostagno, Massimo Tura

#### Cronache

Stato e religione in Hegel. Un'indipendenza senza estraneità (Claudio Beltoni)

Letture Maritaini 2016. Il ruolo della filosofia e la responsabilità del filosofo (Michele Polletta)

#### Necrologio

Rinaldo Fabris (1936-2015) (Raimo Cacitti)

#### Sommari/Abstracts

Edizioni Scientifiche Italiane - 80121 Napoli, via Chiatamone 7

Finito di stampare nel mese di novembre 2016

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 359/2003  
 ISSN n. 271072300 n. 463 part. 1, categoria 1, (OCB Napoli)



ISSN 1824-4963

# FILOSOFIA e TEOLOGIA

Rivista quadrimestrale



**Forme del debito**

**2/2016**



Edizioni Scientifiche Italiane

#### *Comitato di direzione*

Maria Cristina BARTOLOMEI (Univ. di Milano)  
Carla DANANI (Univ. di Macerata)  
Adriano FABRIS (Univ. di Pisa)  
Giovanni FERRETTI (Univ. di Macerata)  
Paolo GAMBERRINI (Fac. Teol. dell'Italia Merid. - Napoli)  
Gian Luigi PALTRINIERI (Univ. di Venezia)  
Ugo PERONE (Univ. del Piemonte Orientale)  
Salvatore NATOLI (Univ. Milano-Bicocca)  
Giuseppe RAZZINO (Univ. di Salerno)  
Ammido RIZZI (Mantova)  
Sergio ROSTAGNO (Fac. Valdese di Teologia - Roma)  
Mario RUGGENINI (Univ. di Venezia)  
Leonardo SAMONA (Univ. di Palermo)

#### *Comitato scientifico internazionale*

Nyrla Bosco †, Piero Coda, Philippe Capelle, Filippo Costa, Severino Dianich, Claudi Gelfé,  
Jean Greisch, Giuseppe Larus, Roberto Mancini, Virgilio Melchiorre, Adrian Peperzak, Xavier Tilliere, Giuseppe Zarone,  
*Segreteria della direzione*

Elisabetta Barone (Salerno), Claudio Belloni (Milano), Angelo Maria Virale (Salerno)

#### *Redazione nordoccidentale*

c/o Università di Torino, Dipartimento di Emenetica, v. Santo Otavio 20,  
10100 TORINO. Tel. 011/8125780-836420. Fax 011/8124543  
Maria Cristina Bartolomei, Claudio Belloni, Piergiuseppe Bernardi, Claudio Bonaldi, Nyrla Bosco †, Paolo Caloni, Claudio  
Ciarro, Roberto Corese, Gianluca Ciozzo, Daria Dibotono, Luisa Ferraris, Giovanni Ferretti, Luca Ghisleri,  
Enrico Guglielminetti (*coordinatore*), Paolo Henriter, Graziano Lungia (*segretario*), Angela Michels, Maurizio Pagano,  
Maurio Pedrazzoli, Ugo Perone, Sergio Racca, Marco Ravera, Roberto Reppole, Giuseppe Riccardi, Sergio Rostagno,  
Luca Savarino, Marco Saveriano, Massimo Tira, Federico Vercellone, Ugo M. Ugazio.

#### *Redazione meridionale*

c/o Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Filosofia e Teoria delle Scienze, Palazzo Marcora-Malcanon,  
Dorsoduro 3484/D, 30123 VENEZIA. Tel. 041/2347211. Fax 041/2347296.  
Matteo Bianchin, Barbara Bordato, Gian Luigi Brena, Enrico Cerasi, Barbara Chiusi, Lucio Corrella, Marco Da Ponte,  
Roberta Dreon, Rinaldo Fabris †, Sebastiano Galanti Grollo, Matteo Giannasi, Giuseppe Gotsi, Daniele Goldoni,  
Irene La Scala, Aldo Magris, Francesco Mora, Salvatore Natoli, Mauro Nobili,  
Gian Luigi Paltrineri (*coordinatore*), Luigi Petrisnotto, Anna Lisa Rossi (*segretario*), Mario Ruggerini, Davide Spanio,  
Silvano Zucchi.

#### *Redazione centro-sudorientale*

c/o Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia, v. Zamboni 38,  
40126 BOLOGNA. Tel. 051/229979-265668-228662-234883  
Paolo Boschini, Gianfranco Bertagni, Alessandro Calabrese, Matteo Cavallieri, Andrea Gavazzini, Virgilio Cesarone, Carla  
Danani, Gianluca de Candia, Martino Doni, Adriano Fabris, Francesco Galili, Marco Goldoni, Sergio Labare, Enrico  
Lucca, Stefano Miniati, Baldassarre Pastore, Arnaldo Rizzi, Cristina Simonelli, Stefano Sisa, Franco Toscani,  
Ilma Velanti (*coordinatrice*), Gianmarta Zamagni.

#### *Redazione meridionale*

c/o Università di Salerno, Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione (referente prof. Francesco  
Piro) via Ponte Don Melillo - 84084 Fisciano SALERNO  
Elisabetta Barone (*coordinatrice*), Gian Paolo Cammarota, Emilia D'Antonio, Giuseppina De Simone, Giuseppina Di  
Sisti, Paolo Gamberrini s.j., Carlo Greco s.j., F. Saverio Festa, Giuseppe Limone, Antonio Mastantoni, Francesco Milano,  
Francesco Piro, Angela Putino †, Giuseppe Razzino, Giuliana Scelera McClintock, Sergio Sorrentino, Hagar Spano,  
Clotilde Taddei Ferretti, Angelo Maria Virale (*segretario*), Giuseppe Zarone.

#### *Redazione italiana*

c/o Università di Palermo, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Viale delle Scienze 15 - 90128 PALERMO  
Chiara Agnello, Giuseppe Bella, Rossaria Caldarone, Augusto Cavadi, Angelo Cicciello, Giuseppina D'Addelfio, Andrea  
Le Moli, Calogero Lucca, Rosa Maria Lupio, Massimo Naro, Giuseppe Nicolodi, Giorgio Palumbo (*coordinatore*),  
Pietro Palumbo, Guglielmo Russo, Leonardo Samonà, Luciano Sista.

#### *Gli scritti proposti per la pubblicazione in questa rivista sono peer reviewed.*

*In copertina*, Domenico Ghirlandino, Nascita di san Giovanni Battista - Particolare, Firenze, Basilica di Santa Maria Novella,  
Cappella Tornabuoni, 1485-1490.

## Indice

GIAN LUIGI PALTRINIERI  
*Forme del debito*

p. 211

## Questioni

ORESTE AIME

«Dobbiamo un gallo ad Asclepio». *Il debito, la colpa, il sacrificio*

» 219

FRANCESCO GHIA

*La remissione del debito. Variazioni teologico-politiche sul tema*

» 235

DANIELE GOLDONI

*La religione della creatività. Debito ed eccezione economica*

» 246

MATTEO GIANNASI

*Credito e debito. Categorie economiche, dilemmi morali*

» 262

## Figure

DONATELLA DI CESARE

*Rimettere i debiti. La rivoluzione anarchica dello Yovel ebraico*

» 279

SEBASTIANO GALANTI GROLLO

*La fenomenologia e il debito. Passività e daltità tra Husserl e Levinas*

» 297

## Interventi

MASSIMO GIULIANI

*Condannati all'immortalità? Un percorso ebraico da Mosè Maimonide ad Hans*

» 313

*Jonas*

ENRICO LUCCA

*Hugo Bergmann e la via verso un nuovo umanesimo ebraico*

» 335

GIACOPO D'ALONZO

*Teologia del linguaggio/Linguaggio della teologia. Alcune osservazioni sulla filo-*

*sogia del linguaggio di Giorgio Agamben*

» 346

## Schede

A cura di Giovanni Ferretti, Viro Mariano Giosa, Antonio Mastantoni, Raf-

faele Molisse, Sergio Rostagno, Massimo Tira

» 365

## Cronache

- Stato e religione in Hegel. Un'indipendenza senza estraneità* (Claudio Belloni) » 379  
*Lettera Martineau 2016. Il ruolo della filosofia e la responsabilità del filosofo*  
 (Michele Polletta) » 381

## Necrologio

- Rinaldo Fabris (1936-2015)* (Remo Caciù) » 385

## Sommarî/Abstracts

- » 389

## Forme del debito

*E che avevo fatto? Debiti. O cosa rara e antiquaria! Debiti, dico, in tal quantità da superare il numero di tutti gli accoppiamenti possibili di tutte le consonanti con le vocali [...] Pensate voi se non son lieto, vedendomi tutte le mattine d'intorno questi creditori, così umili, servizievoli e abbondanti di riverenze? E quando osservo che, facendo all'uno viso più allegro e più bella cera che agli altri, il vago gabondo già pensa di riavere il fatto suo per primo, stima d'essere il primo in data, e gli pare che il mio sorriso sia denaro contante? [...] Ma non diciten debitore chi vuole, e non basta volere per far creditori. E voi mi vorreste privare di questa felicità sublime? Voi mi venite a domandare quando sarò fuori dai debiti? Ma c'è di più: io mi consacro a San Babilino, il buono, se per tutta la via non ho stimato sempre che i debiti siano qualcosa come una commessione e colleganza dei Cieli con la terra, il sostentamento unico dell'umano lignaggio, e cioè l'elemento senza il quale in brev'ora tutti gli uomini perirebbero; e che forse sono essi per avventura quella grande anima dell'universo la quale, secondo gli Accademici, vivifica tutte le cose.*

*Il travolgente spirito comico di Rabelais sa trasformare in caricatura reale anche la più pesante delle condizioni: essendo affetto da una prodigalità rovinosa, Panurge, uno dei protagonisti di Gargantua e Pantagruel, è assediato da una marea di creditori e pur si lancia in un elogio cosmico dei debiti e dei prestiti. Sono questi a cementare i rapporti umani, sono i prestiti e i conseguenti debiti a tenere assieme tutto quanto, gli organismi come le parti del sistema solare. Nessun vivente credia da se stesso e perciò ognuno è debitore, avendo necessariamente ricevuto. Ognuno peraltro è anche creditore, non tanto come destinatario di un'effettiva restituzione, ma in quanto gli altri hanno fiducia in lui come fonte di prestiti ed egli stesso dà credito ai suoi debitori, avendo fiducia di riporre 'in buone mani' i beni di cui si priva. Così come Venere non sarebbe «venerata», se non ci avesse prestato la passione per l'amore e la bellezza, e la Luna resterebbe «oscura e sanguinosa», se il Sole non fosse «obbligato» a prestarle la sua luce, altrettanto vale per il «piccolo mondo» degli uomini, che si regge e trova armonia nel mutuo soccorso tra cre-*

ditori e debitori. Fulcro e collante del 'contratto sociale', che tiene lontano la 'guerra di tutti contro tutti', è l'interesse che lega debitore e creditore – in caso di rovescio a chi chiederebbe aiuto, altrimenti, il primo? E forse che non preme al creditore che vada a lungo il destinatario dei suoi prestiti? Così, quindi, prosegue Panurge:

Un mondo senza debiti? [...] da questo mondo sarebbero spuntate Fede, Speranza, Carità: poiché gli uomini sono nati per aiutare e soccorrere gli uomini. E al loro posto succedevano Diffidenza, Disinteresse, Rancore, con la coorte di tutti i mali, di tutte le maledizioni, e di tutte le miserie. [...] Gli uomini saranno lapri per gli uomini (Gargantua e Pantagruel, Libro III, capp. terzo e quarto).

Lo strepitoso ingegno di Rabelais riesce a trasfigurare, anziché nascondere o negare, le angustie della condizione debitoria. Si ride di gusto e insieme si respira l'amaro disincanto di chi riconosce nell'essere in debito non solo i tanghi serrati della coazione, ma anche il sovrapporsi di molteplici dimensioni e significati, nonché la pluralità di forme in cui il debito prende corpo. Trattasi di questione verso cui pure il filosofo e il teologo 'sono in debito' di pensiero – le virgolette sono di troppo –, necessitati dal fatto che, anche nell'urgenza storica attuale, l'immane debito pubblico economico, che assilla la Grecia e gli altri paesi deboli dell'area euro, ma pure le grandi potenze – in primo luogo gli U.S.A. –, porta con sé molteplici rimandi, presupposti e implicazioni, insieme concreti e simbolici: politici, culturali, esistenziali e religiosi.

Essere-debitori significa essere legati da vincoli che non si è scelto né voluto e da cui si è pesantemente condizionati, vincoli che da un lato ci obbligano e sovranano e che dall'altro, però, non esauriscono tutte le possibilità del nostro essere. Stati di dipendenza da poteri che decidono il perimetro del nostro destino, esperienze in cui quanto riceviamo ci costituisce in modo inaggrabile, legami, anche sociali, cui siamo comunemente sottomessi, relazioni affettive cui sentiamo e pensiamo di dover rispondere, situazioni di cui siamo necessitati a prenderci cura se non vogliamo restarne semplicemente prigionieri, compiti o impegni di cui non possiamo non farci carico, persino condizioni che ci tengono in scacco come ostaggi senza speranza. Essere-in-debito significa non essere padroni della propria vita.

La prima peculiarità del fenomeno 'essere-in-debito' è di resistere a ogni lettura monodimensionale. Chi tentasse di sostenere che un debito economico-finanziario è solo e soltanto un fatto di denaro dimenticherebbe le implicazioni sociali, morali, antropologiche e simboliche del debito. Chi, d'altro canto, enfatizzasse solo la chiave morale oppure il rapporto religioso con il trascendente, mancherebbe la condizione debitoria delle sue concrete ricadute nella situazione esistenziale, relazionale e intramondana in cui si muove il debitore.

Il secondo aspetto, non meno essenziale, è che, quando la condizione debitoria è autenticamente tale, da un lato essa è condizione inoltrpassabile, dall'altro, nondimeno, è abituata intrinsecamente dalla tensione verso un suo superamento, vuoi mirante a una liberazione, vuoi, comunque, a stare dentro i suoi vincoli in modo non inerte o rassegnato e fatalista. In altri termini, se il debito è vero debito, non si può smettere di essere-in-debito, soprattutto non è questione di libera scelta, ma ci si può scoprire nella possibilità di non rimanere sbianciati dalla necessità della condizione debitoria. Possibilità che i credenti sperano venire da Dio, possibilità di cui i non-credenti fanno esperienza scavando più a fondo nel proprio essere-nel-mondo, possibilità su cui chi è ostaggio della macchina social-economica del capitale sembra poter troppo spesso, solo fantastiarne.

Nell'Epistola ai Romani si legge: «noi siamo debitori non verso la carne, [...] perché se vivete secondo la carne, morirete» (Rm 8, 12-13). Secondo l'esperienza cristiana di fede gli esseri umani sono debitori e Paolo, qui, è sicuro che i suoi lettori completeranno la frase: «ma debitori verso lo spirito», tuttavia quello che più gli preme è che la condizione debitoria degli uomini, in quanto peccatori, trasgressori, inadeguati rispetto ai comandamenti della Legge, non saturi l'esperienza di fede, non si imponga come unica dimensione del rapporto con Dio. Il cristiano paolino non è semplicemente un condannato, prigioniero delle misurazioni che ne rilevano le necessarie mancanze, disobbedienze, bassezze, al cospetto della Legge di Dio. Il cristiano è un liberato, investito da una grazia salvifica che non proviene dalla abituale logica secondo la quale si fa il computo di meriti e demeriti, delle opere virtuose e degli atti mancheroli di cui si è reso responsabile. Si legge: «Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo [Adamo] tutti morirono, molto di più (πολλά μάλον) la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti» (Rm 5, 15). Qui il contrasto è tra salario e dono, ma non si tratta di una contrapposizione o di un'alternativa secca, posta su un medesimo livello. A Paolo preme evocare l'eccedenza della potenza misericordiosa di Dio che investe l'uomo, di doni vivificanti, proprio nella sua condizione penosa e mortifera di debitore-peccatore – di «doni», quindi senza risulare da quest'ultima. Siamo tutti debitori rispetto alla Legge, come potremo mai ripagare questo debito? Con l'essere peccatori gli uomini hanno tolto qualcosa alla Legge e possono restituirlo solo al prezzo della propria vita, attraverso la sanzione più radicale, ossia con la morte? Paolo risponde: «molto di più». Per il cristiano paolino l'esperienza di fede è aperta da Dio attraverso doni che sovrabbondano ed eccedono ogni logica del computo dei peccati. Si legge: «Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm

6, 23). Paolo non intende separare o contrapporre Legge e Grazia, entrambe sono per lui divine. Anzi, «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5, 20), ossia, pur non venerandone così misurata, la misericordia di Dio si staglia nella sua luminosa potenza anche per il contrasto con la quantità di debiti e peccati che pesano sull'uomo rendendolo morto, ossia in quanto miserico cordia che salva in modo gratuito. Parimenti, il sacrificio di Gesù Cristo non è semplicemente un pagamento, fossi anche il fio più sublime, per riscattare i peccati umani. La fede cristiana, secondo Paolo, consiste in una liberazione dalla condizione di morte ed è dono che sovrasta e precede ogni calcolo o scambio, ogni computo di prestiti o mananze. Tuttavia, si noti bene, siffatta liberazione non cancella la condizione debitoria, né la logica giuridica, morale o economica da cui essa risulta. In altri termini, anche per Paolo si conferma come l'umana condizione debitoria sia costitutivamente un intreccio di molte forme e dimensioni, che il cristiano interpreta da par suo come un sentirsi salvato proprio in quanto peccatore.

In pagine forti quanto coraggiose, cui anche le osservazioni appena proposte sono debitrice, Paul Ricoeur, per esempio in *Il conflitto delle interpretazioni*, 1969 (in particolare qui Interpretazione del mito della pena e Colpa, etica e religione), ha ripreso questi passaggi paolini non solo per enfatizzare il carattere eminentemente tragico e sacrale della dimensione religiosa, irriducibile alla sua estensione giuridica e/o morale. Facendo dono di sé, infatti, Dio non sottosta allo schema razionale per cui si calcolano i mali commessi dall'uomo e il castigo proporzionale che gli spetta, ma segue «una nuova logica», 'assurda', della «sovrabbondanza», che vince e sovrasta quella del conteggio dei debiti dell'uomo e di quanto 'è dovuto' indietro da quest'ultimo come risarcimento. Il punto notevole delle riflessioni ricoeuriane non sta solo nell'evocare una giustizia di Dio che è «giustizia vivente», anziché «giudiziarica» o «moralistica». Ricoeur scava nel passaggio di Paolo, «il salario del peccato è la morte», in modo da non restare «prigionieri delle parole» e liberarne un'altra possibile sovrabbondanza di significato: la morte, per il cristiano, consiste proprio nel pensare, sentire, agire in termini di salario che possa ripagare il peccato. L'intento forte di Ricoeur, alimentato anche dal tratto protestante del suo cristianesimo, non è quindi solo di sottolineare come il rapporto con un Dio sorgente di doni vivificanti apra possibilità che non siano effetti risultanti da alcun conteggio o tribunale o contratto. Ricoeur è più radicale: dinanzi a Dio peccato morale è proprio il restare chiusi o appiattiti su una logica della colpa come debito da misurare e da risarcire. Male, il male, consiste in ciò che allontana e separa l'essere umano da Dio. Ragionare solo in termini economici e di eguivalenze giuridiche tra colpe e pene, tra mal tolo e debitamente restituito, è precisamente quanto divide l'uomo da Dio, in primo luogo perché

nure l'illusione umana di poter pagare il proprio debito e così, quindi, di poter tornare a essere «padrone della propria vita».

In *Genealogia della morale* (II, 4-5) Nietzsche aveva aggiunto considerazioni importanti. Lo si fraintenderebbe infatti se si ritenesse che, riconducendo la nozione morale di colpa al «rapporto contrattuale tra creditore e debitore», dove colpevole è chi ha danneggiato la comunità e dunque è condannato a pagare un debito conteggiabile attraverso eguivalenze di pena, si fraintenderebbe Nietzsche, dicevo, se si credesse che egli stia qui riportando a innocua l'ambivalenza della parola tedesca «Schuld», la quale significa sia «colpa» che «debito», riducendo quindi una sovrastuttura morale a una struttura economica, ossia insinuando che il senso morale di colpa non è che una maschera dietro la quale si nasconde una realtà bassa quanto monodimensionale. Nietzsche, piuttosto, addita la «brutale rozzezza» di un intero modo di essere, morale, economico e religioso, il modo di essere di quegli umani che sono schiavi innanzi tutto di una coazione temporale e così sono sia ostaggi della memoria del passato, incapaci, in quanto creditori, di dimenticare torti e danni subiti, sia succubi del futuro, specie da debitori, schiavi responsabili delle promesse fatte (Vii, II, 1-3). Peraltro, nell'attaccare tale rozzezza, Nietzsche non fa che rinnovare una delle sue principali 'obiezioni' al 'cattivo gusto' degli uomini moderni, i quali, ammalati di semplicismo, misurano in prezzi tutte le cose (Vii, II, 8-9), per cui tutto risulta quadrare, o non quadrare, con il massimo grado di organizzazione ed esplicazione. In questo modo di interpretare la vita vi sono, allora, solo e soltanto debitori sovranti oppure debitori insolventi, un modo la cui rozzezza sta nell'assenza di polisemia, di possibilità, di enigmaticità. Il punto forte, però, Nietzsche lo tocca quando parla di sofferenza: a suo avviso, non solo «il cristiano», ma anche l'uomo «di più antiche età» non riesce a sopportare «quanto nel soffrire è privo di senso (das Sinnlose des Leidens)» (Vii, II, 7). Soffrire non ha un senso, uno scopo o un valore, ma una lunga tradizione lo sussume entro costrutti morali e/o estetici per poter presumere che 'serva a questo o a quest'altro'. Ecco quindi uno dei vertici toccati da Nietzsche: l'uomo il cui essere è lontano da ogni magnanimità e generosità resta ostaggio della logica dello scambio e dei calcoli di colpe, debiti e crediti in quanto è uomo che a ogni cosa conferisce un significato strumentale: la sofferenza del debitore serve a ripagare, come 'giusta pena', il danno di cui è colpevole, mentre la sofferenza del creditore serve ad ascrivergli meriti a venire – così quest'ultimo potrà anche raccontare a se stesso: soffro molto, molto ho sofferto (rinunciato e penato), dunque ho pagato il mio debito, anzi, sono in credito nei confronti del destino.

Decidendo di dedicare un fascicolo alle questioni del debito, l'intento della Redazione nord-orientale di questa rivista era proprio di cimentarsi con il com-

placito intreccio che tiene assieme le forme religiose ed esistenziali della umana condizione debitoria con le sue forme economiche, sociali, addirittura domestiche. Peraltro, persino lo sforzo di distinguere tra debiti, per così dire, nobiliti e debiti indegni di tenerci prigionieri, sforzo che, in modo non solo comprensibile, ma anche necessario, attraverso pure alcuni dei contributi che seguono, diventa pregnante alla luce del carattere necessario, in senso storico e ontologico, della condizione debitoria, e degli intrecci e sovrapposizioni di cui essa è fatta. In altri termini, se da un lato resta vero che nessuna esistenza umana possa esaurirsi, per esempio, in mutui bancari, in insolvenze finanziarie e conseguenti pignoramenti o sequestri, non è men vero che la nostra situazione quotidiana così è costituita e dunque anche la spinta a una liberazione o a un'apertura di altre possibilità non può che restare inscritta proprio nella necessità di questa situazione polisemica e stratificata.

Dopo aver sottolineato come, nell'era capitalistica, l'unica parte di ricchezza nazionale che acceda a una condizione collettiva sia proprio il debito pubblico, già Marx riconosceva come la pratica di prestare soldi allo Stato, ricevendone indietro obbligazioni, contribuisca a imporre tre effetti: proiettare la creazione della genia dei finanziieri, porre sotto il giogo del debito pubblico la maggioranza dei cittadini e suggellare la «bancrozza moderna» (Il capitale, Libro I, cap. XXIV). Peraltro, l'indebitamento è la necessaria linfa vitale del sistema liberista e come si indebitano gli Stati, così fanno 'le imprese individuali'. Il mercato capitalistico vive, infatti, della deoepolizzazione del debito, sia dal punto di vista dell'imprenditore che da quello del consumatore. La narrazione motrice racconta che verrà premiato soltanto l'imprenditore che abbia il coraggio di rischiare, indebitandosi per investire sulla possibile crescita della sua azienda. Analogamente, il consumatore scaltro è 'imprenditore di se stesso' ed è quello che sa aggirare i limiti attuali del proprio reddito: 'compra ora e paga domani', 'diventa proprietario di un appartamento più spazioso, diluisce al futuro il tuo debito'. Apparentemente, così vuole il mito dominante, si tratta di libera scelta, da parte di chi comunque sa calcolare rischi e probabilità di riuscita, e tuttavia è una necessità che rivela il proprio tratto angusto e coatto non appena subentrano le insolvenze del debitore. Il sistema, allora, capovolge repentinamente il racconto deoepolizzante nella sentenza più spietata: non solo hai perso la gara, ma devi anche vergognarti di averne disatteso le regole. Proprio la punizione scolpita nel modo più concreto il mutuo penetrarsi, di cui sopra, di fattori antropologici, mitici, simbolici, culturali, morali e socio-economici. Daltronde, la strenua capacità del capitalismo di sopravvivere a crisi e rivoluzioni viene dal fatto di essere sì realtà oggettiva, ma altrettanto oggettivamente inrisa di fattori soggettivi. Quanto l'oggettivismo moderno è incline a rubricare come un insieme piuttosto secondario di fattori soggettivi e psicologici, è invece parte costitutiva,

essenziale, della realtà storica oggettiva. Il sistema del capitale sarebbe morto da un pezzo, se non fosse penetrato a fondo nell'immaginario dei suoi adepti, i quali desiderano, si appassionano, ripongono fiducia e loiano in forza di fattori dalla potente valenza simbolica e sociale. Ecco perché da un semplice mutamento di Weltanschauung non potrà mai venire una rivoluzione che demolisca il nostro «debito infinito» verso il capitale: persino i desideri che consideriamo come fantasmi individuali sono in effetti «iscrizioni corporee», produzioni e codificazioni frutto della «macchina sociale» del capitalismo (Deleuze e Guattari, L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia, cap. I, § 4, III, §§ 1 e 5). Hegehanamente, marxianamente, wittgensteinianamente e gadamerianamente emerge il carattere tremendamente oggettivo di tutto questo, trattasi di 'spirito oggettivo', di istituzione 'politico-sociale', di 'realtà materiale' storica, di 'forma di vita', di effettività del 'mondo-della-vita'. Nessun soggetto riuscirà mai a prendere alle spalle il proprio modo di pensare, immaginare e credere', poiché questo è un modo di essere e può trasformarsi solo come parte integrante della realtà storica.

«Il capitalismo è presuntibilmente il primo caso di un culto che non espia il peccato, ma piuttosto è culto colpevolizzante e indebitante (Der Kapitalismus ist vernünftig der erste Fall eines nicht entschuldigenden, sondern verschuldenden Kultus)». In questo e altri celebri passaggi, tratti dal frammento giovanile che ha per titolo Capitalismo come religione, Walter Benjamin allude al fatto che vi è un che di religioso nel moderno modo di essere sottomessi al potere economico del capitale: al cospetto di quest'ultimo siamo tutti colpevoli-debitori, ma, anziché sperare in un'espiazione, ci adoperiamo con zelo congiunto per il capitalismo, debitori che sperano e 'credono' proprio nel perpetuarsi storico della condizione debitoria e quindi del potere che tiene loro in sacco.

Le illuminazioni benjaminiane hanno contribuito a riaccendere la riflessione mai interrottasi sulla connessione intrinseca tra teologia, in particolare cristiano-protestante, economia e politica. Agamben (Archeologia dell'opera, 2013) ha così da un lato sottolineato l'autoreferenzialità, a suo avviso priva di fondamento oggettivo, di quanto ha valore nelle società capitaliste, in primo luogo il Dio-denaro: «il capitalismo non ha alcun oggetto: crede nel puro fatto di credere, nel puro credito, ossia nel denaro». Dall'altro si è spinto sino a rimarcare alcuni tratti teologici cristiani, in particolare Trinitari, della «religione capitalistica».

Sono almeno due gli snodi decisivi in questo tipo di riflessioni. In primo luogo si insiste ancora sul fatto che «l'indebitamento universale», che opprime tutte le parti sociali, non sia effetto solo del potere economico e statale, ma anche, in modo altrettanto intrinseco, di fattori teologici e religiosi (R. Esposito, Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero, 2013). In secondo luogo ci si sofferma sul fatto che il capitalismo perpetua se stesso con prassi autoreferenziale e autoteleca anche in forza di adepti che in modo con-

senza e autodisciplinato si sottomettono al gioco debitorio (E. Simili, *Il debito del vivente*, 2011; *Debito e colpa*, 2015). Come già suggerito da Weber (l'etica protestante e lo spirito del capitalismo), sarebbe allora decisiva la disposizione cristiana all'ascetismo, inteso come disposizione ad agire e a impegnarsi senza essere mossi né da scopi utilitaristici o interessi personali, né dall'aspettativa di potersi così costruire da sé la propria condizione beata. In questa ascetismo di ascendenza cristiana, per mantenere in vita l'autocompiimento fine a se stesso del capitalismo e quindi la propria condizione debitoria economico-finanziaria e sociale (Simili, *op. cit.*). Debitori vittime della propria presunta sublimità e generosità, della inutile oppure compiaciuta capacità di ergersi oltre la dimensione dello scambio utile, di darsi agli altri o di consegnarsi alla terra senza attendersi indietro una qualche acquisizione. Insomma, ciò che per Paolo prepara lo spazio della possibilità del rivelarsi della grazia divina e per Nietzsche costituisce il manifestarsi della grandezza e della potenza gioiosa del sovrano, è qui considerato come il suggello e anzi un fattore decisivo dell'oppressione prodotta dal capitalismo moderno. Sebbene indubbiamente preziose e degne di attenzione, queste chiavi di lettura rischiano, però, di dimenticare che la realtà storica e naturale della vita è potenza che nemmeno il potere economico può mai prendere alle spalle e che anche la forza del capitalismo è derivata o, meglio, è così sovrana perché incanalata da par suo, oggettivamente e intrinsecamente, energie e simboli primari verso cui essa stessa è in debito. Forse, allora, la via da seguire non consiste nel pretendere di dire di no' alla condizione debitoria, bensì nel coltivare in essa l'apertura di possibilità custode dell'enigmaticità della vita, contro ogni deriva tarlo-moderna, favorita da capitalismo e tecnologia, verso il semplicismo, il monopolio semantico, l'esplicitazione ambiva.

I contributi che seguono, per presentare i quali si rimanda agli abstract, sono differenti tra loro, tuttavia, con l'eccezione del saggio di Galanti Grollo, che riflette sul senso fenomenologico dell'essere in debito verso quanto si dà nell'esperienza percettiva, si cimentano tutti con la questione del debito economico-finanziario. L'elemento prevalente è quello di rendere giustizia al complicato e politemico intreccio di forme religiose, sociali ed esistenziali che costituiscono l'umana condizione debitoria, intreccio che con la sua eterogeneità carosolisce anche quelle possibilità che impediscono al debito di risolversi in un che di mortifero, intreccio la cui effettività impone l'esperienza più decisiva: essere-in-debito non si oppone a non-essere-in-debito, e comunque venga sparlata o immaginata la liberazione essa non consiste nel tornare a essere padroni della propria vita.

Gian Luigi Palmieri

## Questioni

«Dobbiamo un gallo ad Asclepio»  
Il debito, la colpa, il sacrificio

*Il capitalismo  
ci ha deformato tanto*

*– chi lo sostiene  
chi si rassegna  
e la sporca minoranza  
di chi gli si oppone attivamente –*

*che non riusciamo più neanche a immaginare  
ciò che sarebbe una società decente  
se non come risultato di inimmaginabili catastrofi.*

Jörg Riechmann

La poesia in esergo ci ricorda che è diventato abituale sentirci chiusi in un vicolo cieco e angosciati da un clima apocalittico, tesi tra disperazione e speranza, alle prese ancora una volta con la domanda sul futuro del capitalismo, dopo la sua ennesima crisi. Se gli anni Ottanta del Novecento ci hanno proposto di ripensare il dono – insieme alla differenza, all'altrità, ... – l'inizio del terzo millennio, dopo l'euforia, ci ha consegnato all'assillo del debito – personale, familiare, nazionale, globale – trasformato in destino. Un termine che sembrava quasi obsoleto ha progressivamente e minacciosamente occupato un posto centrale nei dibattiti politici ed economici. Solo all'apparenza, però: infatti era già installato in quel luogo e ben visibile, ma non preso nella giusta considerazione nonostante il suo inquietante incombere. Come spesso capita, allo studio la questione si svela non nuova, bensì trascurata per quanto antica e persino primordiale.

In via preliminare occorre segnalare il campo semantico del debito che richiede il suo corrispondente che è il credito, come l'acquisto sta alla vendita e la domanda all'offerta. Questa correlazione richiede una particolare attenzione e ci ricorda che non si può parlare dell'uno senza l'altro. Il credito – in tutta la sua estensione fiduciaria – rende possibile il debito – pre-